

10. Infermità

Ho sottolineato il termine "fragilità - *fragilitas*", perché ci aiuta a capire la misericordia chiesta all'abate e a tutta la comunità. Ma questo termine è usato solo una volta nella Regola, e val la pena studiare gli altri termini con cui san Benedetto definisce la nostra fragilità umana che ha bisogno di misericordia e quindi ci aiuta ad essere misericordiosi con gli altri.

Il termine che san Benedetto utilizza più sovente per parlare di fragilità è il termine *infirmitas*, infermità, e l'aggettivo *infirmus*. Sostantivato, il termine designa i malati, gli infermi.

L'etimologia è chiara: si tratta di una mancanza di "*firmitas*", di fermezza, cioè di una mancanza di stabilità, di forza per stare in piedi, per camminare, di una debolezza di costituzione, un non poter "stare". Più che l'idea di una tendenza a rompersi, come nel termine "fragilità", si tratta piuttosto di una tendenza a cadere.

Il capitolo 36 della Regola utilizza evidentemente molte volte il termine per designare i malati. I malati, o in generale i più deboli di forze e di salute, sono menzionati anche in altri capitoli, perché si tenga conto della loro debolezza nel distribuire i beni, il cibo o il lavoro (RB 31,9; 34,2; 39,1; 40,3; 48,24-25; 55,21). Ma anzitutto, nel capitolo 4 sugli strumenti della buone opere, san Benedetto menziona la visita ai malati – "*Infirmum visitare*" (4,16) – nell'elenco di alcune opere di misericordia.

Notiamo, nel capitolo sulla cura dei malati, che san Benedetto chiede un particolare riconoscimento di Cristo stesso in loro: "Li si serva come se si servisse in loro veramente Cristo – *ut sicut revera Christo, ita eis serviatur*" (RB 36,1). Ritroviamo quindi il tema della fragilità di Cristo, della fragilità che Dio ha fatta sua nel Figlio incarnato e crocifisso, che conferisce una dimensione sacra a tutte le umane fragilità e povertà. Nel malato, come in tutte le nostre fragilità, Cristo ci chiede di riconoscerlo e amarlo, come quando ha chiesto amore a Pietro: "Mi ami tu?" (Gv 21). La misericordia verso gli altri, ma ritorneremo su questo tema, è allora una forma di riconoscimento di Dio, quindi una forma di adorazione, quella che Gesù Cristo è venuto a chiederci e continua a chiederci in ogni fratello e sorella che ha bisogno della nostra cura, della nostra attenzione alla sua miseria, del nostro sostegno alla sua infermità. In essi ci è chiesto di riconoscere e amare la fragilità che Cristo ha fatta sua sulla Croce.

Nel capitolo 34, dove si tratta della distribuzione a ognuno del necessario, san Benedetto domanda di non lasciarsi determinare dalle simpatie, ma dal bisogno di ognuno. Il criterio per dare di più è la "considerazione delle infermità – *infirmorum consideratio*" (34,2). E aggiunge un pensiero importante per la vita di ogni comunità: "Chi ha bisogno di meno renda grazie a Dio senza rattristarsi; chi invece ha bisogno di più si umili per la sua infermità e non si inorgoglisca per la misericordia [che si usa verso di lui], e così tutte le membra saranno in pace" (34,3-5).

Tener conto delle fragilità è quindi un atto di misericordia. Questa coscienza deve dar pace a tutti perché chi riceve di più sa che non è per suo merito, ma perché ne ha bisogno. La misericordia ci deve allora rendere umili. Chi riceve di meno non deve essere geloso, ma deve rallegrarsi rendendo grazie a Dio di avergli già dato più degli altri. In poche righe san Benedetto riprende qui la situazione dei due figli del padre misericordioso di Luca 15. Ciò che deve creare pace fra i fratelli è la coscienza che la misericordia del

Padre considera sempre i veri bisogni di ognuno, e chi riceve meno è solo perché il Padre gli ha già dato tutto: "Tutto quello che è mio è tuo" (Lc 15,31).

La stessa idea san Benedetto la riprende al capitolo 55, quando parla della distribuzione dei vestiti. L'abate deve dare secondo il bisogno di ognuno, e "deve avere riguardo per le debolezze dei bisognosi (*consideret infirmitates indigentium*), e non tener conto del malanimo degli invidiosi" (RB 55,21).

In fondo, la misericordia fatta ai nostri fratelli o sorelle deve ricordarci che anche quello che abbiamo già, la forza e la salute fisica o morale che abbiamo già più degli altri, è un dono che la misericordia di Dio ci ha già fatto, e di cui ci siamo dimenticati di rendere grazie. Quello che non abbiamo bisogno di ricevere dai nostri superiori o dalla comunità, Dio ce l'ha già donato, e dobbiamo essere grati di questo.

Ma nella Regola, il termine *infirmitas*, *infirmus*, non si limita alla fragilità della malattia o della costituzione fisica dei monaci. Il termine è utilizzato anche, e forse soprattutto, per la fragilità morale. Ma prima di studiare questi passaggi della Regola, è bene concludere il tema della fragilità fisica menzionando un paio di altri termini che san Benedetto utilizza per descriverla.

Ci tengo a sottolineare che non faccio questo studio con voi per istruirci sul vocabolario latino, ma per essere più coscienti dell'estrema sensibilità che san Benedetto aveva nei confronti della fragilità umana e quindi per imparare da lui e dalla Regola a vivere questa sensibilità, ad avere questo sguardo sull'uomo, che, come vedremo, è uno sguardo di misericordia, cioè lo sguardo di Dio.

Un termine interessante per designare la fragilità è il termine *debilis*, da cui è venuto l'italiano "debile", e anche il termine "debole". L'etimologia non è semplice come si può credere e ci sono varie interpretazioni, ma riteniamo la più semplice che rimanda ad una mancanza di *habilitas*, cioè il non possedere, o l'aver perso, l'abilità di fare qualcosa.

Nel capitolo 27, la Regola utilizza il termine citando il profeta Ezechiele: "Prendevate per voi quello che vi appariva pingue, per gettar via ciò che era debole (*debile*)" (RB 27,7; Ez 34,3-4). Ma qui si parla di debolezza morale, quella delle pecore perdute che l'abate deve amare e cercare.

Nei capitoli 36 e 39 invece questo aggettivo è usato per descrivere la debolezza dei malati più gravi che hanno bisogno di attenzioni ancora maggiori. Si deve permettere di mangiare carne "ai malati molto indeboliti – *infirmis omnino debilibus*" (36,9). Nel capitolo 39 ritorna la stessa idea: la carne dei quadrupedi che è assolutamente proibita a tutti (*omnimodo ab omnibus*), è permessa ai malati molto indeboliti (*omnino debiles aegrotos*) (39,11).

Sempre affiora l'umanità di san Benedetto, che è un'umanità misericordiosa. È un asceta che ha principi molto chiari e esigenti, ma di fronte alla debolezza, al bisogno, alla fragilità, lascia cadere immediatamente e totalmente i principi per dare cura e sostegno al fratello debole, affinché possa ritrovare forza e vitalità. "*Pro reparatione* - perché si riprendano", dice per giustificare la concessione della carne ai malati (36,9).

La Regola ci vuole educare a essere dei "buoni samaritani" che si fermano a guardare e curare i fratelli fragili; non a essere come il sacerdote e il levita che, a causa dei loro principi religiosi, non si sono fermati e non hanno avuto misericordia dell'uomo ferito in mezzo alla strada.